

Combi



BIBLIOTECA
ASS. ANT. STUDENTI
R. SC. SUP. DI COM.
MISCELLANEA
H 390
— VENEZIA —

Primo Lanzini
28/05



COMMEMORAZIONE

DEL PROF. CAV.

CARLO COMBI

LETTA

ALLA R. SCUOLA SUPERIORE DI COMMERCIO

DAL PROF.

ENRICO CASTELNUOVO

IL 17 GENNAIO 1885.

~~_____~~

Evocar l'immagine di Carlo Combi in questo recinto ove tutto parla di lui, al cospetto di gente che per la maggior parte lo conobbe e lo amò, ritrarlo vivo per un istante agli occhi di quelli che lo vorrebbero vivo, è impresa da sgomentare i più forti ed audaci. Onde non è una concessione a viete usanze accademiche il dichiararsi impari all' altissimo ufficio. Comunque sia, poichè piacque a' miei colleghi affidar l'onorevole incarico a me, divenuto, dopo i recenti e gravissimi lutti della Scuola, uno de' professori anziani, io nè potevo, nè, potendo, avrei voluto schermirmene. Sono come il soldato il quale, seppur trovi eccessiva la responsabilità del posto ch'è chiamato a difendere, non si perita d' accettarla.

Dirò nondimeno, poichè il dirlo val quanto entrare nelle viscere dell'argomento, in che consista secondo me la difficoltà principale d'una degna commemorazione di Carlo Combi.

Vi sono uomini i quali mettono tutti sè stessi in uno o più libri ; ciò che v' era di luce nel loro intelletto, ciò che v' era di fiamma nel loro cuore è custodito da quelle pagine ch'essi tramandano alle veggenti generazioni. Per giudicarli basta giudicare dei loro scritti.

Altri invece, e il Combi fu uno di questi, posseduti da un' attività infaticabile, divisero il loro tempo fra gli studi e l' azione, non si curarono di affidar il loro nome a un grosso volume stampato, ma profusero tesori d' ingegno, d' energia, di bontà in una serie di nobili uffici ; sulla cattedra, nelle pubbliche aziende, nell' opere di beneficenza, nell' esercizio degli alti e santi doveri di patria. In loro s' incarna il tipo che il maggior poeta della Germania (autorità non sospetta giacchè la sua gloria riposa sulla sua colossale opera letteraria) il Goethe, mostrava di preferire, dicendo in un punto delle « Memorie della sua vita » : *L' uomo è fatto anzitutto per agir sul presente. Scrivere è un cattivo uso della lingua (ein Missbrauch der Sprache), leggera in silenzio per sè è un triste surrogato del discorrere. Ciò che l' uomo ottiene sull' uomo è dovuto alla propria personalità.*

Eppure questi uomini, che sono forse i migliori, sono anche quelli che la posterità, non sempre equa distributrice di fama, più presto dimentica, perchè la loro grandezza sfugge ai futuri ricercatori di documenti positivi. Toccherebbe quindi, all' apologista, al biografo

contemporaneo riparare alle probabili ingiustizie dell'avvenire, esser per loro quel *vate sacro* di cui parla Orazio, quando accenna ai forti che vissero prima di Agamennone e non furono eternati dalla musa d'Omero.

Debbo aggiungere un'altra considerazione. Chi pensi ciò che il Combi fu quì, in questa Scuola, chi ricordi il posto ch'egli vi tenne, e l'autorità incontestata che le sue virtù e la sua dottrina gli valsero presso gli alunni e i colleghi e i preposti, sarebbe tentato di credere che qui appunto si svolgesse la massima parte della sua attività, e che, discorrendo di lui, convenisse specialmente discorrere del professore. Ma non è così, e s'impicciolirebbe la sua nobile figura a guardarla sotto quest'unico aspetto. L'impareggiabile professore di diritto è anche un patriota indomito, è un caldo apostolo di carità, è un pubblicista politico, è un letterato gentile e un insigne cultore delle discipline storiche.

Però, in qualunque delle sue molteplici manifestazioni lo si esamini; cittadino, uomo di studi, uomo privato; lo si segua negli avvolgimenti delle cospirazioni, nelle lotte del giornalismo, nella Scuola, nel Comune, nei sodalizi di beneficenza, è impossibile non rimaner colpiti dalla singolare unità di concetto morale intorno a cui si coordinano le sue svariate attitudini. Due idee lo dominano, la patria e la fede. La patria amata col trasporto dei tempi eroici, la fede pro-

fessata con un ardore che non è del secolo, eppure con una libertà di giudizio, che lo fa un dissidente nello stesso suo campo, che aliena da lui i timidi e i fanatici e lo costringe a cercare i compagni del suo pensiero piuttosto fra i passati che fra i presenti. Vuole la patria tutta redenta, padrona delle sue Alpi e de' suoi mari, ricostituita a unità sotto una dinastia ch'egli riverisce ed ama, dettante leggi dal Campidoglio nel gran nome di Roma. Vuole la fede scevra d'ambizioni terrene, purificata nel cuore de' suoi ministri, ringiovanita nello spirito dei credenti, auspice ai nuovi destini d'Italia. Sebbene forse anche più religioso del Balbo e del Gioberti, domanda alla Chiesa cattolica più sacrifici che essi non le chiedessero; non si sogna nemmeno che il Papa possa esercitare un protettorato o una qualunque azione politica sulla penisola; non riconosce, non venera in lui che il capo supremo del cattolicesimo. S'egli s'illudesse, se corresse dietro a un vano fantasma, non è il luogo di discutere; certo che molti dissentiranno da lui, lo accuseranno di voler conciliare l'inconciliabile. Ma non importa. Come non inchinarsi dinanzi alla saldezza di convincimenti affermati da una vita non lunga ma piena, e tanto più rispettabili in quantochè chi se ne atteggia a campione si trova spesso isolato, frainteso, deriso?

Invero, abbracciando nel suo insieme la bella e complessa e originale persona del Combi, può sorgere

nell' animo il dubbio s' egli vivesse nel tempo più adatto per lui. Lo svolgimento armonico delle nostre facoltà non dipende tanto dall' armonia intima delle facoltà stesse, quanto dalla loro rispondenza con l' ambiente esteriore. A me è accaduto talvolta d'immaginare il Combi in mezzo ad uomini e a costumi affatto diversi dai costumi e dagli uomini nostri. Non nell' antichità, ove non gli saprei trovare una nicchia, se non forse tra gli stoici, ma piuttosto in quel primo periodo del Medio Evo ove sul fondo brutale, superstizioso, ignorante, si staccano tipi meravigliosi d' eruditi, di santi, di martiri. Ed egli sarebbe stato certo un erudito ed un santo, pronto ad essere un martire quando una nobile causa lo avesse richiesto, pronto a lasciare i silenzi pensosi della sua cella benedettina per accorrere in difesa del colono oppresso dalle angherie del signore feudale, per portare i simboli della sua fede agli estremi confini del mondo.

Ma scendiamo dalle ipotesi ai fatti.

Nato nel 1828 in Capodistria, di nobile famiglia (cosa della quale nessuno lo udì mai menar vanto) Carlo Combi trovò nel suo tetto domestico un largo tesoro d'ammaestramenti e d'esempi. Il padre, uomo integro, valoroso giureconsulto, fu anche poeta di molto merito, e basterebbe a provarlo la sua squisita traduzione delle *Georgiche*, data alla luce, qualche anno dopo la morte di lui, dal figliuolo, e fatta precedere

da una dotta e affettuosissima prefazione. La madre, bella e virtuosa, univa alle grazie della persona un ingegno pronto e un animo virile.

In Capodistria il giovinetto fece i suoi primi studi, ponendovi a base quelle discipline letterarie che tanto servono a formare lo spirito. Conobbe presto e a fondo le lingue classiche, e tra le moderne, oltre alla propria e alla francese, quasi come la propria, la tedesca. Passato più tardi a Trieste e a Padova, fu tratto dagli avvenimenti politici del 1848 a Milano e a Genova, nella quale ultima città ottenne la laurea di leggi nel 1850; poi, dovendo ripatriare, nè riconoscendosi dall' Austria il diploma avuto in Piemonte, gli convenne laurearsi un'altra volta a Pavia nel 1853. Dopo un breve soggiorno a Trieste, tornò nella sua Capodistria ad assistervi il padre nell'esercizio dell'avvocatura, e fu per qualche anno professore supplente in quel Ginnasio, e segretario, e bibliotecario della Giunta scolastica, e anima di tutto l'Istituto, finchè nel 1859, non piacendo al Governo austriaco i suoi spiriti caldi d'italianità, egli fu escluso dall'insegnamento. Ebbe allora per un istante l'idea di vestire l'abito ecclesiastico, ma non si fermò a lungo su questo pensiero, e portò invece con lena raddoppiata l'opera sua nella rappresentanza comunale della sua città, e fu in pari tempo tra i promotori più efficaci dell'agitazione politica intesa ad accomunar la sorte dell'Istria a quella del resto

d' Italia soggetto al dominio straniero. E dal 59 al 66 con rischio giornaliero della vita, teneva informato il governo nazionale di quanto l' Austria faceva e di quanto poteva servire alla nostra armata nell'eventualità di una prossima guerra. Allo scoppiar della quale gli fu intimato il bando dalla terra nativa. Ed egli venne nella gran patria italiana, e durante le fortunate vicende del 1866 fu lo spirito animatore di quel Comitato triestino-istriano, che nei mesi di Giugno, Luglio e Agosto, non rallentò un minuto la sua attività e fece giungere la sua voce al Re, al La Marmora, al Ricasoli, al Depretis, al Visconti Venosta, all' Italia infine con un eloquente appello scritto il 27 Luglio, pochi giorni dopo che nell' infauste acque di Lissa erano andate sommerse tante speranze italiane. Tutti questi atti, che non si possono leggere senza commozione, e l' ultimo dei quali è dovuto alla penna del Combi, i precedenti furono scritti da un altro egregio Istriano, sono raccolti in un opuscolo pubblicato in Firenze dal Barbera nell' Agosto 1866, col titolo *La Provincia dell' Istria e la città di Trieste*.

Sottoscritta la pace, che, pur rendendo il Veneto all' Italia, riconfermava lo *statu quo* nel Trentino e nell' Istria, il Combi, afflitto, non domo, fissava stabile dimora in Venezia, vi teneva onorevolmente per circa un anno la direzione d' un foglio politico, e, coi nuovi mezzi che i tempi mutati esigevano, seguiva, come

seguitò fino all'ultimo, a propugnar la causa per la quale aveva speso la sua gioventù.

Tocco un argomento delicatissimo e ne tratterò con quella discrezione e con quella temperanza che sono volute dalla solennità del luogo e della cerimonia. Certo si è che in tutto il periodo preparatorio del nostro riscatto a nessuno balenò in mente l'idea di giudicar le aspirazioni politiche degl'Istriani in modo diverso da quelle dei Lombardo-Veneti. Se i dominatori le avvolgevano nella stessa condanna, per l'Italia, per l'Europa liberale, chi cospirava a Capodistria non era men degno di simpatia di chi cospirava a Mantova, a Venezia, a Milano. Unificata la penisola, stabiliti rapporti amichevoli fra il nuovo Regno e l'Impero austriaco, si capisce che molte questioni debbano apparire sotto una nuova luce. Una nazione costituita non può aver la politica d'una nazione che mira a ricongiunger le sue membra disperse. O bisogna essere abbastanza forti da lottare a viso aperto, o abbastanza prudenti da rinunciare a manifestazioni le quali non possono condurre ad alcun utile risultato. Questa legge s'impone e ai cittadini che fruiscono del nuovo stato di cose e a quelli cui la fortuna toglie ancora di goderne. Pur s'impone in grado diverso, ed è ben lecito compatire anche alle impazienze, anche alle temerità di chi, anelando ad aver una patria come l'hanno i fratelli, vorrebbe forzar la mano agli eventi

e anticipare il futuro. Affrettiamoci però a soggiungere che quando si parla del modo onde il Combi conciliò i suoi doveri d'Italiano e d'Istriano non è compatimento, non è indulgenza che bisogna provare, è ammirazione schietta e sincera. Egli non vuole nè che l'Italia si lanci in pazzie avventure, nè che i suoi compaesani sciupino la loro energia in movimenti inconsiderati, ma non vuole d'altro canto nè che lo spirito italiano languisca nell'Istria, nè che l'Italia e l'Europa dimentichino che la sua terra è terra italiana. Egli ha un convincimento che nulla può scuotere; l'Istria, non solo è parte integrante della penisola, ma è necessaria alla sua difesa, alla sua potenza marittima; egli ha una fede che nulla può scalzare; il giorno dell'Istria verrà, se una politica accorta non lasci sfuggir le occasioni ma invigili attenta per prepararle e per trarne partito. Nè egli crede che, perchè spunti questo giorno, sia indispensabile un'altra guerra con l'Austria, di cui riconosce l'utile ufficio in Europa. È agevolando l'espansione dell'Austria in Oriente, è unendosi a lei per aiutarla a resistere all'elemento slavo e germanico che si riuscirà a ottenere come prezzo dell'alleanza ciò che forse non si riuscirebbe a ottenere con l'armi. Egli, il nemico dell'Austria, propugna l'alleanza con l'Austria. Che le sue idee trovino freddi e scettici gli uomini di stato italiani, che non siano neanche discusse dalla diplomazia e dalla stampa austriaca, non lo umilia

e non lo scoraggia; lo chiamino pure utopista, egli sa che spesso l'utopia dell'oggi è la verità del domani; dicano pure che ciò ch'egli pronostica non avverrà giammai, egli sa che in politica il *mai* è un avverbio privo di senso. Del resto, dal 1866 in poi, la sua propaganda è tutta una propaganda morale; egli non trascura alcun mezzo per far conoscere la sua Istria, per rievocarne le glorie, per rammentarne agli obliosi, ai gaudenti che una questione istriana c'è, e ch'essa dovrà presto o tardi imporsi all'attenzione dell'Europa. Sollecito del fine a cui tende e non della propria fama, egli non si cura di mettersi in mostra; anzi nulla lo appaga di più che il trasfondere in altri il proprio pensiero e il lasciar che altri abbia lode dall'averlo svolto e chiarito; quanti più avvocati egli guadagnerà alla causa dell'Istria tanto più il suo cuore di patriota avrà argomento d'esultanza.

Così fu per lui una grande vittoria l'aver potuto nel 1880 indurre Paulo Fambri a scrivere il libro *La Venezia Giulia* e Ruggero Bonghi ad aggiunger credito a quel libro con una sua prefazione. E sono veramente l'idee del Combi quelle che informano il volume *La Venezia Giulia*: l'Austria aiutata a spingersi fino all'Egeo; conservatole una parte del dominio dell'Adriatico con Fiume e la Dalmazia, chiestole l'Istria e Trieste in cambio dell'appoggio dato al suo ingrandimento.

Insomma, una linea di condotta chiara e precisa

regola l'azione politica del Combi dopo il 1866, e a questa linea di condotta egli si serba fedele negli iscritti che detta e in quelli che ispira, nei consigli che dà, nell'influenza moderatrice ch' esercita sui più insopportabili di freno. Vincere la sua causa nel campo della coscienza, ecco ciò che gli preme, persuaso com'è che le vittorie nel campo della coscienza precorrono quelle nel campo dei fatti.

In qualunque modo l'uomo che personificava un tale programma fosse giudicato dai reggitori di Vienna (e a me sembra che il giudicarlo con rispetto fosse obbligo anche di leali avversari) è fuor di dubbio che nessuno nel cui petto palpiti un cuore italiano poteva negare a lui vivo, può negare alla sua memoria e all'opera sua, che non è morta con lui, un largo tributo di riverenza e di simpatia. La prudenza non è pusillanimità, nè i riguardi di buon vicinato, nè la fede ai trattati, nè l'amor della pace possono costringere un popolo a non esaminare con animo tranquillo le sue condizioni, a non studiare quali i suoi veri confini dovrebbero essere, a non sentire la santità dei vincoli che lo legano a quelle parti della grande famiglia, che la politica tiene e terrà forse disgiunte per anni e per secoli, ma che non per questo sono meno unite di ricordi, d'affetti, di sangue.

Io non mi sarei indugiato così sopra un terreno che brucia se il patriottismo non fosse ciò che forma il fondo del carattere del Combi, ciò che impronta tutta

la sua attività. Lo scienziato in lui si compenetra nel patriota; quanto egli pensa, quanto egli scrive ha per fine ultimo la sua Istria nelle attinenze di lei con l'Italia.

Egli la illustra nel 1857-58-59 in un modesto Almanacco che prende il nome di *Porta Orientale* e in cui egli ci si rivela valente prosatore e poeta, pubblica nella Rivista Contemporanea di Torino nel 1860 e 61 due studî sull' *Etnografia dell' Istria*, e nel Politecnico di Milano un altro lavoro sulla *frontiera orientale d' Italia e la sua importanza*. Nel 1864 dà alle stampe a Capodistria senza mettermi il suo nome, ma firmando modestamente *Il compilatore*, il primo volume della *Bibliografia istriana* in cui figurano aggruppati per materie e in gran parte annotati i titoli di 2899 tra opuscoli e libri antichi e moderni che direttamente o indirettamente parlano dell'Istria. Al quale volume doveva succederne un altro, che poi non comparve, con l'elenco di tutte le pubblicazioni di scrittori istriani.

Nel 1866, alla vigilia della guerra, la Rivista contemporanea inserisce nelle sue pagine un nuovo scritto del Combi sull' *Importanza strategica dell'Alpe Giulia*, e pochi mesi dopo, in Padova, esce un opuscolo di lui intitolato *I più illustri Istriani ai tempi della Veneta Repubblica* (1).

(1) Non mi fu dato aver tutte quante le pubblicazioni del Combi. Mi servo, anche per quelle che non possedo, dell'enumera-

Undici anni più tardi, entrato a far parte dell'Istituto Veneto, la prima lettura che il Combi vi tiene il 16 Dicembre 1877 tratta *Della rivendicazione dell'Istria agli studî italiani*. Bello e dotto riassunto degli argomenti a cui l'italianità dell'Istria s'appoggia, pubblicato in opuscolo nel Gennaio 1878 in mezzo al lutto della nazione per la morte di Vittorio Emanuele, aggiuntavi dall'autore una pagina *col mesto pensiero* — (sono parole sue) *rivolto a lui — che tutta Italia piange — e il cui grande animo — fu conforto di ogni italiana speranza*.

Socio della Deputazione Veneta sopra gli studi di Storia patria, il Combi partecipa al *Saggio di Cartografia della Regione Veneta* che la Deputazione stessa presenta nel 1881 al III Congresso geografico internazionale e vi porta il contributo di circa settecento schede che tutte si riferiscono all'Istria e a Trieste.

Ma d'un lavoro di ben altra mole, troncato pur troppo a mezzo dalla morte, la sua Istria gli forniva l'ispirazione ed il tema, d'un lavoro intorno a Pierpaolo Vergerio, il seniore, da Capodistria, che visse nella seconda metà del secolo XIV e nella prima del XV, e fu uno tra i personaggi più notevoli del suo tempo.

Invero il soggetto era tale da invogliar per più ragioni il Combi. Il concittadino ch'egli si proponeva di zione fattane da un egregio compatriota di lui in un articolo della *Perseveranza* del 13 Ottobre scorso.

mettere in luce è cattolico, ma largamente cattolico e fautore della riforma morale della Chiesa, è un cultore appassionato degli studî classici e perciò appunto merita di figurar tra gli umanisti, ma non accetta l'indirizzo che da molti si dà all'umanesimo, non lo intende come una glorificazione dell' antichità, come un apoteosi della forma, non vuole dissociarlo dalla gravità degli argomenti trattati. E il periodo storico è tra i più fecondi per la copia dei fatti e pel movimento delle idee. Fioriscono di leggi, d'arti, d'industrie, di traffici le città italiane, e se le forze nazionali si logorano in guerre fratricide, lo straniero non ha ancora piantato stabilmente le tende nella Penisola; Venezia e Genova si dividono il commercio del mondo; Firenze per l'arditezza delle sue esperienze politiche, per la varietà della sua cultura è già l'Atene dell'Occidente; è appena scomparsa da Roma la strana e teatrale figura di Cola da Rienzi; risuonano ancora dalle tombe recenti le grandi voci di Dante, del Petrarca, del Boccacci. La lingua nostra, sorta gigante con questa triade immortale, sembra per un momento sommergersi nell'onda di latinità che invade l'Italia, ma non è che una breve eclisse da cui ella uscirà adorna di nuove grazie per cantar le glorie del Rinascimento che si elabora nelle severe ricerche dei dotti e proromperà più tardi dalla gaia fantasia degli artisti e dei poeti. Va dissolvendosi intanto la mistica aureola onde il Medio

Evo aveva cinto l'Imperatore e il Pontefice, e le due autorità innanzi alle quali la società cristiana aveva piegato la fronte, cominciano a esser vagliate e discusse. Il credito del Papato, caduto in basso durante i settant'anni dell'esilio d'Avignone, non si ristora pel ritorno all'antica sede, nè cessa la corruzione del clero. La parola *riforma* suona già da ogni parte, ed è preghiera sulle semplici labbra di Caterina da Siena prima d'essere intimazione in bocca degli arditi innovatori della Gran Brettagna e della Boemia. Ma un nuovo uragano si scatena sulla Chiesa, lo scisma d'Occidente, durante il quale vediamo perfino tre Papi ad un tempo contendersi il dominio dell'anime. Indi i due concilii di Pisa e di Costanza, banditi al duplice scopo di por fine allo scandalo e di colpir l'eresia pullulante in Europa. Bizzarra contraddizione! Mentre in queste Assemblee si depongono i Papi e si discute con una libertà di pensiero e di parola che i sinodi futuri andranno a mano a mano perdendo, a Costanza il fanatismo cerca le sue vittime fra coloro che più audacemente domandano ciò ch'è nel desiderio di tutti e la condanna delle dottrine di Vicleffo e i roghi di Giovanni Hus e di Gerolamo da Praga sbugiardano i lieti pronostici di chi s'aspettava un rinnovamento della coscienza religiosa dei popoli. E, in mezzo a tanto scompiglio della Cristianità, i seguaci di Maometto s'avanzano minacciosi sotto Bisanzio.

Ebbene, la vita nonagenaria di Pierpaolo Vergerio il seniore (così chiamato per distinguerlo da un altro dello stesso nome e della stessa città ch'ebbe fama oltre un secolo dopo e seguì la Riforma) non solo abbraccia tutto questo periodo ma si protende più in là, ed egli è testimonio e parte in molti degli avvenimenti che si succedono; egli — riassumo, e quasi trascrivo, questi dati da due letture fatte all'Istituto Veneto dal Combi nel 1880 — avvolto nella questione del Patriarcato d'Aquileja, cancelliere dei Carraresi, segretario di Papa Innocenzo VII, oratore sagace e animoso nei Concistori che precedettero la elezione di Gregorio XII, delegato di Ravenna e scrutatore al Concilio di Costanza, egli consigliere fidato del celebre cardinale Zabarella e addetto alla Corte di Sigismondo in Buda dopo la nomina di Martino V; egli, per ciò che si riferisce agli studî, professore nelle Università di Firenze, di Bologna, di Padova, di Roma, versatissimo nelle lettere latine e greche, autore d'opere storiche prima di Leonardo d'Arezzo e del Poggio, educatore e scrittore di discipline educative prima di Vittorino da Feltrè, oratore, giureconsulto, filosofo ed anche poeta e commediografo; egli infine amico e corrispondente dei principali uomini dell'età sua, in un tempo nel quale il commercio epistolare aveva ben altra importanza che non abbia adesso.

Con quale e quanta ampiezza il Combi volesse

trattare il suo tema noi lo sappiamo dalle due preziose memorie che, come dissi or ora, egli lesse all'Istituto nelle sedute del 24 Aprile e del 20 Giugno 1880. L'opera sua doveva essere opera di editore, di commentatore, di autore. Poichè alla pubblicazione, curata con minuziosa sollecitudine e corredata di note, delle Orazioni e dell'Epistole del Vergerio egli si proponeva di premettere uno studio esauriente sulla vita, sugli scritti e sui tempi di lui, campo, come ognuno vede, assai adatto a mettere in mostra le doti intellettuali e morali dell'uomo insigne di cui deploriamo la perdita. Dal quale noi non ci saremmo forse aspettati un quadro smagliante di colori e di luce come ce lo avrebbe dato il Macaulay, ma piuttosto un saggio perspicuo, conscienzioso, ricco d'osservazioni e di fatti, in cui la diligenza tedesca si sarebbe accoppiata alla limpidezza dell'ingegno italiano. E d'un'altra cosa ci saremmo tenuti sicuri; della sincerità, della libertà dei giudizi del Combi. La sua fede ardente non vestì mai i caratteri dell'intolleranza; nessuno più di lui osteggiò le usurpazioni della Chiesa, nessuno più di lui sostenne i diritti dello Stato e flagellò la confusione del potere spirituale col temporale. Onde, quale pur fosse la sua opinione sulle cosiddette eresie che il Concilio di Costanza condanna, non v'ha dubbio ch'egli avrebbe trovato una parola di biasimo pei carnefici, un grido di pietà per le vittime. E in ogni pagina del lavoro,

che forse sarebbe stato la sintesi del pensiero del Combi, noi avremmo sentito vibrar la nota onesta e convinta d'un'anima appassionata per le sue credenze, ma appunto per questo implacabile contro tutto ciò che ne offusca la purezza, contro le cupidigie che se ne ammantano, contro le ambizioni umane che se ne fanno sgabello.

Se questa parte dell'opera sarebbe stata la più attraente pel comune dei lettori, non è chi non veda l'importanza e le difficoltà grandissime del rimanente. Basti ricordare che si tratta della pubblicazione di Orazioni e di Epistole per le quali bisogna ricorrere ai codici manoscritti, e confrontarli tra loro, e correggere gli errori degli amanuensi sì nelle parole come nella punteggiatura, e indovinar la vera lezione in mezzo a tante lezioni diverse. Nè ciò è tutto. Conveniva ricercar la data di quelle lettere in cui la data non c'era, conveniva far seguire a ogni epistola che lo richiedesse gli opportuni commenti. Ora, chi conobbe il Combi e sa con che scrupolosa coscienza egli attendesse a ogni cosa, può agevolmente farsi un'idea delle fatiche infinite che egli doveva affrontare per condurre a termine la sua impresa, degli archivi, delle biblioteche ch'egli doveva interrogare, dei codici su cui doveva stancar gli occhi e la mente.

È triste a pensare che questo immane lavoro sia in gran parte perduto pel pubblico. L'Epistolario del celebre Istriano è in corso di stampa presso la Depu-

tazione di Storia Patria, e lo precederà a guisa d'introduzione il saggio, alquanto ampliato, che il Combi lesse all' Istituto nel 1880. Uno splendido sommario, ma nulla più che un sommario. Noi non vedremo nè le Orazioni del Vergerio, nè lo studio così importante sulla vita e sui tempi di lui. I materiali sono raccolti e consistono (cifra più eloquente di qualsiasi discorso) in non meno di ventimila schede, tutte riempite della scrittura compatta del Combi. Sciaguratamente l'architetto è rimasto sepolto sotto le pietre che dovevano servire ad erigere il suo edificio. E chi lo farà sorgere ora che manca lo spirito coordinatore che l'aveva ideato?

Si sarebbe tentati quasi di mover rimprovero al Combi, il quale, avendo fra le mani un'opera di così grandi proporzioni da cui sarebbe venuto tanto lustro al suo nome e tanto vantaggio agli studî storici, se ne lasciò sviare da altre cure che finirono coll'assorbirgli tutte le ore non occupategli dalla cattedra. Senonchè la censura ci muore sulle labbra quando consideriamo i preziosi servigî ch'egli rese alla città nostra nei molteplici uffici a cui venne chiamato.

Nè lo spingeva l'ambizione personale a entrar nella vita pubblica; gli erano invece di sprone due idee nobilissime: l'una, di prestarsi a favore di questa sua patria adottiva; l'altra, quella che non lo abbandonava mai, che, sottintesa od espressa, era la sua ispiratrice costante, l'idea di giovare alla sua Istria col credito e

con l'autorità che potevano derivargli dall'adempimento onorevole de' suoi nuovi doveri. Così l'elezione a consigliere comunale gli fu specialmente gradita perchè vedeva in essa una manifestazione di benevolenza a un Istriano, ed egli era sicuro che quell'Istriano avrebbe saputo mostrarsene degno. Facile previsione che i fatti giustificarono pienamente. Poichè non solo il Combi apparve subito a tutti uno tra i consiglieri più assidui, più sagaci, più culti, ma dal voto de' suoi colleghi fu in breve mandato a seder nella Giunta Serego ove occupò per un anno (dal Settembre 1878 al Settembre 1879) il posto di assessore per la pubblica istruzione, disimpegnando con rara competenza e con zelo ammirabile le faticose e minuziose attribuzioni della sua carica. Schivo com'era d'ogni pompa teatrale, non tenne nè frequenti, nè lunghi discorsi, ma invigilò con cura indefessa al buon andamento delle scuole, e con lo spesseggiar delle visite, e col conversare affabile, alla buona, fu stimolo, conforto ai direttori e ai maestri, non meno pronto ad ascoltare ogni giusta lagnanza che a reprimere ogni abuso, a punire ogni negligenza, a notare ogni svogliatezza. Nè è a dubitarsi che anche i piccoli allievi, oggi fatti adulti, si rammenteranno di lui. Egli amava tanto i fanciulli, egli amava tanto riposar lo sguardo su quelle fronti serene, su quella, che, nella distribuzione dei premi dell'Agosto 1879, egli chiamò con frase felice e poetica *la bella e gentile*

flora dell'innocenza! E fu appunto in quell'occasione ch'egli accennò a un'opera pietosa che doveva sorgere per iniziativa di lui e che farà benedire ancora il suo nome in molte famiglie. Intendo accennare alla somministrazione del pane ai fanciulli poveri nelle scuole, ideata dal Combi quando lo spettacolo dei bimbi più miseri, che durante la refezione dei loro compagni se ne stavano in un canto affamati, avviliti, commosse il suo animo buono e lo indusse a rivolgersi alla carità privata per rimediare a tanta jattura. Qui poi torna in acconcio il rilevare come nessuna concessione alle tendenze retrive fosse fatta dal Combi mentr'egli era assessore, nessun mutamento fosse da lui introdotto a quell'indirizzo liberale che fino dal 1867, sotto l'amministrazione Giustinian, il Berti aveva dato all'istruzione primaria. E i clericali dovettero persuadersi ancora una volta di non aver nemico più risoluto di questo cattolico convinto al quale essi non potevano certo slanciar le solite accuse di empietà e d'ateismo.

Non minori benemerenze verso il paese seppe acquistarsi il Combi durante il suo assessorato col preparare quel trasporto e quel riordinamento del Museo Civico che a un altro egregio toccava poi in sorte di compiere, a un altro egregio succedutogli nella carica, e per un singolare capriccio della fortuna morto poche ore dopo di lui, nel fiore degli anni, nel pieno vigor dell'ingegno. Alludo, e tutti l'intendono, al barone

Girolamo Filiberto Cattanei, alla cui memoria amo rendere oggi un tributo sincero di compianto e d'affetto.

Ritiratosi spontaneamente dalla Giunta, il Combi non cessò mai di seder nel Consiglio, facendo parte d'importantissime Commissioni, prendendo spesso la parola nelle adunanze con quella competenza, con quella fermezza di propositi, con quella sincerità di convincimenti che nessuno osò mettere in dubbio.

Intanto dal Consiglio stesso gli veniva la nomina a membro della Congregazione di Carità, ufficio da lui accettato di gran cuore, come quello che mirabilmente rispondeva alle sue tendenze pietose e caritatevoli. E qui pure, non occorre dirlo, egli portava le qualità caratteristiche del suo animo e della sua mente; l'assiduità infaticabile, la sottigliezza dell'ingegno, la indomata costanza, la singolare attitudine a moltiplicarsi col crescere dei bisogni. E che opera efficace egli prestasse nella Congregazione lo sanno e lo dissero i preposti a quel pio Istituto i quali perdettero nel Combi un collega ch'è ben difficile di sostituir degnamente.

Anche l'Istituto Coletti ebbe tra i suoi amministratori il Combi, e lo ebbe caldo propugnatore di savie riforme, sostenitore fermissimo della prevalenza dell'elemento laico, disposto ad aprir le porte a ragazzi di fede diversa e a introdurre nei Regolamenti un articolo che affidasse l'istruzione religiosa ai ministri delle varie confessioni. Che se la cosa non potè

aver effetto, pare ciò debba attribuirsi soltanto a difficoltà d'ordine interno.

Gl'Istituti pii che il Combi prediligeva erano quelli a vantaggio dei fanciulli e degli adolescenti. Quando pur non ve lo chiamavano speciali ragioni, egli li visitava con infinita sollecitudine, ne faceva la meta de' suoi pellegrinaggi. Era il sollievo, era la distrazione delle sue giornate. Sapeva il nome di tutti quei giovinetti e s'indugiava volentieri ad accarezzarli, a interrogarli, a rivolger loro parole amorevoli, che saranno discese come un germe benefico in quei cuori avviliti dalla miseria, o traviati dai cattivi esempi, o guasti da un veleno morale ereditato come una lue gentilizia. E chi può dire che il ricordo di quelle miti parole, di quel sorriso indulgente non valga un giorno a rafforzare nell'incerte coscienze un impulso buono, a frenare, a reprimere un impulso malvagio?

Ma è tempo ch'io mostri il Combi nella nostra Scuola, della quale egli fu raro ornamento e sarà desiderio perenne. Egli entrava qui sul finire del 1868 quando il nostro Istituto si apriva, vi entrava dopo un splendido esame a cui egli, che pure aveva un così largo corredo di cognizioni, si preparò con l'ardore proprio dell'indole sua, studiando, mi diceva egli stesso, perfino quattordici ore in un giorno; tanto egli ambiva non solo di parere ma di sentirsi meritevole dell'alto ufficio. Assunto col plauso universale all'in-

segnamento dei due diritti civile e commerciale, conquistò subito l'animo degli studenti, e questa simpatia schietta e profonda che non gli venne meno nel corso di sedic'anni fu certo tra i maggiori conforti del suo spirito inchinevole alla malinconia. Ed è proprio così. La carriera dell'insegnamento può essere un supplizio senza nome o una fonte di compiacenze ineffabili. È un supplizio quando il professore, salendo la cattedra, si trova dinanzi a una scolaresca ostile, o beffarda, o sonnacchiosa, e s'accorge che la sua voce è soffocata nel tumulto o si perde nel vuoto. Ma è una fonte di compiacenze ineffabili quando una corrente simpatica si stabilisce tra i banchi e la cattedra, e il docente legge in viso, almeno de' suoi allievi migliori, la soddisfazione dell'apprendere, e acquista la gradita certezza che le sue lezioni non cadono sopra un terreno infondo. Oh come ci cresce allora la lena, come ci brilla in mente più chiara l'idea, come la parola ci sgorga dal labbro più colorita e più facile, come anche le cose dette già tante volte prendono un sapore di novità per noi stessi, che dobbiamo adattare a un uditorio sempre rinnovellantesi! Ma c'è di più. Ogni ufficio ha la tendenza a svolgere nello spirito certe attitudini e certi difetti, e a noi professori fu imputato spesso il difetto della pedanteria, il brutto vizio di portar la cattedra fuori della scuola, e di sostituir poco a proposito il parlar sentenzioso al conversare spigliato. Locchè sarà

vero fino a un certo punto; io dico però che nei professori i quali amarono i loro discepoli e furono amati da loro, questo guajo è temperato da una qualità inestimabile. Non si sta a lungo in mezzo ai fiori senza che qualcosa della loro fragranza ci rimanga sulla persona; non si vive nell'intimità della gioventù senza conservar qualcosa di fresco e di giovanile. Da quelle impressioni vergini, da quegli scatti subitanei, da quei facili sorrisi, da quel misto di baldanza e di timidezza spira anche per noi un soffio animatore che spazza via la polvere delle nostre carte e ci ritempra e rinfranca. O giovani, noi siamo i vostri maestri, ma voi ci ripagate ad usura le nostre lezioni, richiamandoci continuamente dalle astrazioni della scienza alle realtà della vita, alimentando in noi quella fiamma d'affetto senza di cui ogni dottrina è povera e fredda.

Per sedici anni, io dicevo, il Combi insegnò nel nostro Istituto, e in sedici anni gli passarono sotto gli occhi centinaja e centinaja di studenti venuti dalle varie parti d'Italia, differenti d'indole, di educazione, d'ingegno. Ora, nè la disciplina fu scossa un giorno nella sua aula, nè vi fu un alunno che gli mancasse mai di rispetto. Tanta autorità non gli era data unicamente dal molto sapere; chè il sapere non basta, e furon visti professori dottissimi fallire alla prova di tenere in freno la scolaresca; ma da quel complesso di qualità morali e intellettuali che facevano del Combi

un professore modello. E a questo proposito stimo opportuno di riferire alcune linee da uno studio biografico, che un egregio allievo della nostra Scuola, ora insegnante diritto in un Istituto tecnico del Regno, dettava per una rivista cittadina. Nessuna testimonianza può essere più valida e più efficace di questa *Pensatore illustre, (così scrive il professor Carlo Oddi parlando del Combi) comunicavaci il ricco tesoro delle sue cognizioni; padre amoroso, ci educava ad amare lo studio e la virtù per conseguire con essi i più alti ideali dell'uomo; capitano ardito, ci incuorava alla lotta, dirigeva la schiera e sollevava i caduti, non senza compiangere quelli che, per pochezza di mente o fiacchezza di volontà, avean dovuto soccombere. Tale era il Combi; maestro veramente perfetto, perchè uomo d'ingegno e di cuore ad un tempo.*

Giustissime cose dice l'Oddi anche intorno al metodo didattico seguito dal suo professore e intorno ad alcune teorie da lui svolte sui punti più controversi del diritto. Ma non voglio moltiplicare le citazioni. Fatto si è che il Combi era giureconsulto acuto e profondo, e ogni questione esaminava per ogni lato, e di ogni disposizione di legge amava, col corredo della sua larga cultura, indagar le tradizioni e le origini nella filosofia e nella storia. Non faceva della cattedra una tribuna, sfuggiva le frasi sonore, le metafore abba-

glianti, ma la nitida e precisa parola metteva al servizio del pensiero nitido e preciso, e non si stancava di lumeggiare un concetto in tutte le sue parti, di alzarne, per dir così, tutti i veli, di svolgerlo in tanti modi e con tanti esempi quanti gli paressero necessari per renderlo accessibile alle intelligenze più torpide. Onde, per non imparare con lui, bisognava proprio, chi non fosse cretino affatto, non portarci il più piccolo sforzo di volontà, ed era quello che non accadeva mai. Egli conosceva mirabilmente il segreto di far studiare gli alunni. Quelli su cui non avevano presa le ragioni dell'amor proprio finivano collo studiare per compiacenza, non senza risarcirsi qualche volta a danno dell'altre materie. E invero poteva succedere a un professore di sentirsi addurre a scusa d'una ripetizione infelice: — Abbiamo avuto da studiar tanto il diritto! — Era l'unica usurpazione che il Combi esercitasse inconsapevolmente sul terreno de' suoi colleghi. Noi non ce ne dovevamo che a mezzo, poichè, in fin dei conti, lavorando per sè, il Combi lavorava per tutti; col suo diritto spiegato com'egli sapeva spiegarlo, egli aggiustava i cervelli e alla lunga cresceva in loro la disposizione ad apprendere.

Del resto, circa al merito intrinseco dell'insegnamento del Combi non vi fu mai disparità di giudizi, e le persone autorevoli che fecero parte delle commissioni d'esame alla nostra Scuola furono concordi nel-

l'augurarsi che in tutte le Università del Regno le cattedre di diritto fossero tenute con uguale splendore.

Ma non solo il valore scientifico era singolare nel Combi, non solo la perspicuità dell'esposizione, o l'arte di farsi amare dagli studenti che soccorreva di consigli e d'aiuti anche dopo usciti dalla Scuola; un'altra qualità eminente egli possedeva, una qualità ch'è il coronamento di tutte e senza di cui, diciamolo pure, non si ha il professore perfetto; ed era la scrupolosa diligenza nell'adempimento dei doveri della sua carica. Far sempre lezione, far l'intera lezione, ecco la massima ch'egli aveva imposta a sè stesso, nè alcun motivo che non fosse di estrema gravità potè fargliene trascurar l'osservanza. Soltanto nell'ultimo anno, già logorato dal male che doveva trarlo al sepolcro, egli si rassegnò ad aver chi lo supplisse di quando in quando e a rimandare a un corso successivo, che pur troppo rimase un vano desiderio per lui e per noi, lo svolgimento d'una parte del suo programma.

E nondimeno, anche in quest'ultimo anno, egli saliva quasi ogni giorno la cattedra, e, se non fossero sopraggiunte le vacanze, si può esser sicuri ch'egli avrebbe dato lezione fino all'antivigilia della sua morte come fino all'antivigilia intervenne alle sedute della Congregazione di Carità e di una Commissione municipale. L'intelligenza conservava in lui tutto l'antico vigore e l'antica limpidezza; solo il corpo era affranto.

Quella sua tinta terrea, quel suo viso sparuto, quell'aria di stanchezza e di sofferenza diffusa sulla sua persona esile richiamavano al pensiero alcuni dei tocchi squisiti con cui Vittore Hugo dipingeva nei *Misérables* la sorella del vescovo Myriel: *Sa personne semblait faite d'ombre; un peu de matière contenant une lueur; de grands yeux toujours baissés; un prétexte pour qu'une âme reste sur la terre.* A ogni modo, fosse l'abitudine di vederlo sulla breccia nonostante la sua malattia, certo si è che una pietosa illusione ci faceva credere questa sua infermità meno grave, meno disperata di quello che fosse. Sarebbe vissuto sofferente, ecco ciò che il nostro affetto egoistico ci diceva, ma sarebbe vissuto un pezzo, ancora per un pezzo avrebbe col suo nome e con l'opera sua contribuito al credito della Scuola. La previsione fallì e il dì undici dello scorso Settembre fu l'ultimo di quella preziosa esistenza. Nè la Scuola poté allora, dispersi com'erano e professori ed allievi, rendergli degne onoranze, ma se tutti non poterono seguir la sua bara, intorno alla quale l'Istria piangeva il più illustre de' suoi cittadini e Venezia il più caro de' suoi figli d'elezione, non per questo fu minore la partecipazione di tutti. Vicini o lontani, noi sentivamo ch'era mancata una gran forza morale al nostro Istituto, una di quelle forze che non hanno bisogno di solenni occasioni per rivelarsi, ma si manifestano ogni giorno, ogni

ora, con l'autorità della parola, del consiglio, della fede stessa che ispirano.

Poco mi resta da aggiungere, e quel poco dirò brevemente.

L'uomo privato non era nel Combi da meno dell'uomo pubblico. Ch'egli fosse figlio esemplare non è chi nol sappia, non è chi non sappia qual culto egli serbasse per la memoria paterna, e di che riverenza affettuosa e di che tenere cure egli cingesse la madre, morta quattr'anni prima di lui, e da lui pianta di lacrime vere ed inconsolabili. Nè alcuno ignora com'egli fosse buono coi congiunti, fido con gli amici, leale e cortese con tutti; cortese per modo da parer talvolta perfino ossequioso. Senonchè, si stava poco ad accorgersi che fermezza di volontà egli celasse sotto la mansuetudine delle forme; simile a quercia i cui rami si flettono al vento, ma il cui tronco sfida impavido la bufera. Non è nota del pari la sua larghezza verso i bisognosi, perchè la sua era una carità discreta e vereconda, ed egli osservava rigidamente il precetto del suo Manzoni, donando

Con quel tacer pudico

Che accetto il don ti fa.

Cosicchè, assorbito già il non pingue censo dai sacrifici fatti pel suo paese e dalla vita nomade dovuta condurre nel periodo dei rivolgimenti politici, ciò che pur gli sarebbe avanzato dal frutto del suo lavoro egli

spendeva nell' alleviar la miseria, e diede tanto agli altri che nulla gli rimase per sè ; nulla tranne quelle candide soddisfazioni che derivano dalla stima dei migliori e da un' illibata coscienza, e alle quali egli, fervido credente com' era, poteva ben aggiungere la speranza in un premio di là dalla tomba.

Onde veniva dunque l' assidua mestizia, onde l' amaro sconforto che negli ultimi tempi gli occupava lo spirito, e quel suo sfuggire la gente, e quella sua triste confessione di sentir disseccata la fonte di molte antiche dolcezze ? I dolori fisici egli sopportava con virile costanza, il vuoto lasciatogli dalla madre doveva, nella logica della sua fede, parergli tanto meno acerbo quanto più si avvicinava il momento di ricongiungersi ad essa ; la morte non poteva aver terrori per lui..... O forse lo assaliva il vago rimpianto di qualche cosa di trascurato, di dimenticato quaggiù, di qualche cosa d' irrevocabilmente perduto ? O c' era stata qualche deficienza in quest' eletto organismo d' uomo e di pensatore, qualche corda che non aveva vibrato mai, o che s' era spezzata troppo presto ?

Suolsi asserire da molti che il segreto della felicità risieda nell' accettazione spontanea di certe formule che vogliono risolvere i grandi problemi della coscienza. Il vero si è che questa felicità sospirata nè la fede la dà, nè il dubbio la toglie, e scettici e credenti sono uguali innanzi al dolore. Tuttavia, quell' equilibrio mo-

rale, che se non disarmava la fortuna, ne rende meno intollerabili le offese, si raggiunge piuttosto con l'ampia e serena concezione della vita. Non ribellarsi alle leggi della natura, disciplinarne non comprimerne gl'istinti, non respinger da noi i beni ch'ella ci offre, non cercar fuori di lei una perfezione fantastica, ecco forse la ricetta che cresce lo splendore della gioventù, e dissipa in parte le nebbie della vecchiaia. Chi accolse più sole nella sua camera il giorno, avrà più tepore la sera, chi, mi si perdoni l'ardita metafora, aperse al mattino tutte le finestre dell'anima e vi lasciò entrar più folta e più gaia la schiera delle impressioni e degli affetti, avrà più consolato di memorie il tramonto. E, per quanto Francesca da Rimini dica non esservi maggior dolore che il ricordarsi del tempo felice nella miseria, molte liete vecchiezze non sono fatte d'altro che di liete memorie; anzi, per la virtù trasformatrice del tempo, sovente appar bello come memoria ciò che fu men bello come realtà.

Ebbene, siamo sinceri nè la sincerità ci sia imputata ad irriverenza, quest'ampia e serena concezione della vita il Combi non l'ebbe. Egli, ch'era pure sotto tanti rispetti uno spirito spregiudicato, egli aveva in certi punti i rigori ascetici de' primi Cristiani, funestati dallo spettro dell'impurità, smaniosi d'inmolar sugli altari i sorrisi e le gioie del mondo. Quel fascino della grazia e della bellezza che tutta penetra e avvolge

l'antichità e rende così miti i Greci e i Trojani verso le colpe dell' Elena argiva, che, invano combattuto e vituperato, s' insinua fra le tenebre del Medio Evo, e rompe le sbarre dei chiostrì, e spira dalle romanze dei trovatori, e ingentilisce le imprese della cavalleria, che si riafferma sovrano col Rinascimento e trionfa nelle lettere, nelle tele, nei bronzi, nei marmi, che, attraverso il tempo e lo spazio, parla ai popoli più diversi di costumi, di stirpe, d' origini, quel fascino immortale non seppe destar nel Combi che una diffidenza, una ripugnanza invincibile. Egli amò fino all' idolatria una donna, sua madre; ma non comprese la donna, non vide in lei che l' Eva tentatrice. Vide gl' intoppi ch' ella può mettere sulla nostra via, non gli aiuti ch' ella può darci, non sospettò nemmeno l' inesausta fonte di poesia che ella ci schiude, non la volle al suo fianco co' dolci nomi di sposa o d' amica.

Così, nell' età in cui l' uomo, già presso alla meta, si volge a riguardare il cammino percorso ed evoca le immagini del passato, s' affollavano senza dubbio alla mente del Combi tali ricordi da inorgoglire i più schivi, ricordi d' utili studî, d' alti propositi, d' opere generose, d' eroici ardimenti. Ma vi mancava ciò che tutto il resto adorna e illumina d' un raggio soave. *Homo sum et humani nihil a me alienum puto*, lasciò scritto Terenzio, nè mai fu detta o pensata verità più profonda.

Checchè ne sia, il Combi, trasgredendo a questo

precetto dell' antica sapienza, non recò danno che a sè medesimo, nè fu meno benemerito della patria e della società. Nell' additarlo, o giovani, alla vostra ammirazione, io non dirò: modellatevi interamente sopra di lui; come non vi direi di modellarvi interamente sopra nessun uomo per quanto potesse apparirvi perfetto. Siate voi stessi, conservate intatta la personalità che ognuno di noi porta seco nel mondo, non violentate le vostre attitudini, non sforzatevi a veder le cose con gli occhi degli altri. Delle mille vie a capo delle quali noi speriamo trovare il motto degli enigmi che ci tormentano, qual' è la buona? Noi non lo sappiamo; noi sappiamo soltanto che la verità assoluta ci sfugge. Questo però scolpiamoci nella mente. Se per una legge fatale ed inesorabile i vecchi puntelli delle società umane si sfasciano; se da un lato le ipotesi delle religioni non appagano più lo spirito inquieto, e dall' altro i progressi della scienza, com' ebbe a notare lo Spencer, non fanno che accrescere i punti di contatto con l' ignoto che ne circonda; se gl' ideali s' abbassano e le passioni prorompono; se dopo la caduta tirannia della reggia ci minaccia la tirannia della folla irresponsabile, innominata, codarda, che, dal suo odio selvaggio contro ogni vincolo, è spinta fino all' apologia del delitto; se tristi prove s' apparecchiano alle nuove generazioni, è più necessario che mai educarci al culto dei forti, dei grandi caratteri. Essi sono i fari a cui gli occhi smar-

riti s' appuntano. Sorgono i fari alle imboccature dei porti, sulle coste irte di scogli e d' insidie ; brillano lontano lontano sull' ampie solitudini dell' Oceano, a vicenda ammonizione ed invito. Brillano ai navigli di tutte le bandiere, e il pilota passa e li saluta, senza chiedere da che mano furono accesi. Così i grandi e forti caratteri sono ricchi di ammaestramenti per tutti gli uomini. Inchiniamoci a loro di dove essi vengano, a quali fonti essi attingano le ispirazioni e la lena. Nel giorno della catastrofe moverà da loro la parola consolatrice ; intorno a loro si raccoglieranno gli sbandati di tutte le pugne, gli erranti di tutte le scuole, i delusi di tutte le speranze, i naufraghi di tutte le fedi. Poichè essi sono il simbolo delle virtù che non muojono e che possono rifare il mondo distrutto : la fermezza, il coraggio, la rettitudine, l' abnegazione, l' amore.

O giovani, qualunque sia il campo in cui la sorte vi trarrà a combattere le battaglie della vita, venerate la memoria di Carlo Combi, perch' egli fu davvero un forte e grande carattere !

2273

70313

Faint, illegible text, possibly bleed-through from the reverse side of the page. The text is arranged in approximately 20 horizontal lines within a rectangular border.





VENEZIA
Stab. Tipografico Fratelli Visentini
1885.